

documenti premonitori». Il bilancio della critica su Howells che Gadda traccia al termine del suo libro conferma, ci sembra, la plausibilità di questa sua valutazione.

Su un terreno affine si muove l'Alexander, insistendo segnatamente sullo scopo didattico, sull'ambizione di insegnamento morale peculiari di Howells, tutto sommato prevedibili nel tessuto della tradizione americana. Si tratta del cosiddetto « Gospel-effect », dell'effetto quasi evangelizzatore al quale Howells si affida nel corso della sua opera. Persuasore di verità perenni in contrasto con le false verità della società in cui vive, Howells conferisce alla nozione di realismo una corrente sotterranea di moralismo senza dubbio genuino ma tale da frenare il suo respiro di scrittore. Lo Alexander nota giustamente che una sorta di diffuso paternalismo compromette il « Gospel-effect »: il concetto howellsiano di fratellanza e di simpatia non presuppone affatto una convinzione egualitaria; né, aggiungeremo noi, contiene l'aspresza polemica, lo sdegno di un Dickens, spingendo piuttosto il pedale utopistico e compromissorio di una umana riconciliazione. Se Howells polemizza con il « romance », con la letteratura in

quanto decorazione e intrattenimento, e quindi evasione, egli stenta a fissare i termini della discussione sulla « novel », e di conseguenza il suo realismo critico si stempera in soluzioni genericamente comportamentistiche.

Perché, allora, tornare su Howells? Per una « lode negativa », asserisce lo Alexander, avvicinandosi alle conclusioni del Gadda sul valore documentario della narrativa howellsiana. Si potrebbe aggiungere, sul piano più specificamente letterario, che l'equivoco delle formulazioni di Howells si riflette in una pratica della narrativa non meno provvisoria della sua teoria. Spetterà all'avanguardia del primo Novecento di riaprire il discorso sulle forme narrative, per tacere ovviamente del singolo ma imprescindibile « caso » Henry James. Howells consegna allora alle generazioni successive soprattutto un grande magazzino di materiali cui attingere. È un magazzino di tali proporzioni che vale tuttora la pena, come si è cercato di mostrare alla luce dei lavori di Gadda Conti e di Alexander, di tentarne un meditato inventario.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURE SLAVE

Il Racconto dei tempi passati: cronaca russa del secolo XII

Se non è facile disconoscere la qualifica di « aureo » tradizionalmente assegnata all'Ottocento russo (seppure è certo un oro venato da inquietanti bagliori), non per questo sono da lasciare nell'ombra i secoli d'argento di questa letteratura, la quale non nasce miracolosamente con Puškin. Epoca argentea (ma anche, per lunghi tratti, plumbea) è il Novecento russo: d'argento è anche l'epoca più antica, quando l'area compresa tra Novgorod e Kiev — asse centrale della gran via di commercio collegante il Nordeuropa con Bisanzio e le ric-

chezze d'Oriente — conobbe, tra il decimo e il dodicesimo secolo, una ragguardevole fioritura di civiltà e d'arte. È l'epoca della cosiddetta Rus' kieviana, compagine statale originata dalla sovrapposizione e fusione tra un cetto di guerrieri-mercanti vichinghi e l'indigena popolazione slava orientale, che nell'accettazione del cristianesimo nella versione greco-bizantina (avvenuta in forma ufficiale, per iniziativa del principe Vladimir, nell'anno 988) trovò, oltretutto un potente fattore di interna coesione, l'inserimento definitivo nell'universo europeo. Prima di volgere al suo tramonto (provocato in un primo tempo dall'apertura, con le Crociate, di nuove e più dirette vie di comuni-

cazione tra l'Europa e il vicino Oriente, poi — sul fare del secolo tredicesimo — dall'invasione dei mongoli dell'Orda d'oro), l'epoca kieviana offre il quadro di una società feudale cui l'incontro sul vergine terreno slavo tra religiosità e cultura bizantina da un lato, e spirito d'intraprendenza dell'elemento scandinavo dall'altro, conferiscono profonda originalità.

Fu merito di Renato Poggioli, una quindicina d'anni or sono, di aver reso accessibile al lettore italiano quell'autentico gioiello di poesia epica medievale che è il *Cantare della gesta di Igor*: quel Cantare di cui, come è stato giustamente notato dal Chrušeskij, « solo oggi, dopo che la poesia moderna è diventata nostro patrimonio familiare, si è pienamente in grado di comprendere ed apprezzare la maniera poetica ». È merito, adesso, dello stesso editore di allora (l'Einaudi) di proporci, tradotto e corredato di utili note, il corpus più antico della cronachistica russa, che viene così ad ampliare la nostra conoscenza della letteratura di questo periodo. Si tratta di quella che un tempo, non del tutto propriamente, veniva designata come *Cronaca di Nestore*, e che nell'edizione italiana, conformemente alle più recenti russe, si chiama *Racconto dei tempi passati*.

Quasi opera collettiva di tutta un'epoca, questo maestoso compendio della pristina storia russa prende l'avvio, secondo l'uso di tutte le cronache, dalla creazione del mondo per giungere, scandito anno dopo anno, in un'affascinante sintesi di elementi favolosi e di reali dati storici, fino ai primi decenni del dodicesimo secolo. Autori successivi del *Racconto dei tempi passati* sono, come oggi sappiamo grazie all'indagine dei filologi, diversi monaci, quasi tutti del celebre monastero kieviano delle Grotte; ma in esso confluiscono svariate opere ancora più antiche: precedenti cronache andate perdute, narrazioni orali, canti epici popolari, documenti di carattere ufficiale, che nella nostra cronaca coesistono e si compenetrano, dando luogo a un andamento stilistico estremamente mosso e variato.

Percorrendo queste pagine ora ingenuamente, ora grandiose, ora stringate ora divaganti nell'aneddoto e nel pettegolezzo di convento, si ha continua l'emo-

zione della scoperta. È una Russia assai diversa da quella, a noi più familiare, di Gogol' e di Turgenev che rivive nel racconto della cronaca: in una prospettiva storica diversa da quella cui siamo avvezzi, osserviamo qui sul nascere i fermenti che nei secoli successivi renderanno peculiare la storia del popolo russo: sotto il congiunto influsso degli intraprendenti vichinghi, dei nomadi delle steppe, del fondo culturale pagano che risente del sostrato finnico e scitico, dei moduli culturali e religiosi penetrati con la conversione dalla splendida Bisanzio, è un volgo già anonimo che sotto i nostri occhi prende coscienza di sé e fa il suo ingresso nella storia. Il gusto del narrare che spinse i monaci kieviani a impugnare la penna anima ancora queste pagine. Non a caso il Lichačev, autore del lungo « saggio storico-introdotivo » premesso al testo (sulla falsariga dell'edizione russa del 1950, su cui quella italiana è condotta: lascia perplessi la decisione di ristampare — a distanza di venti anni — un saggio che per molti versi appare oggi superato), rifacendosi a un'immagine dello stesso cronista, assimila il *Racconto dei tempi passati* « al fluire solenne e maestoso dei grandi fiumi russi ».

Karel Čapek alle origini del romanzo d'avvenire novecentesco

Della cultura ceca tra le due guerre Karel Čapek (1890-1938) è non solo lo scrittore ancor oggi più ricco di suggestioni, ma anche certo l'esponente più tipico. È vero che — come da un suo critico nostrano, il Di Sarra, è stato osservato — in lui vengono a mancare « gli eccessi di provincialismo ed i rozzi entusiasmi, i due mali cioè di cui spesso soffrirono i cechi, troppo ligi ai loro miti ruralleggianti o troppo entusiasti ad ogni soffio di nuova moda »; ché Čapek, prima studente a Berlino e a Parigi, poi viaggiatore curioso e avvertito giornalista, fu uomo assai aperto, occidentale ed europeo, e non poche delle sue proprietà lo avvicinano semmai agli scrittori anglosassoni contemporanei: basti pensare alla chestertoniana predilezione per il filone poliziesco, o al piglio huxleyano della sua vena umoristica. Di Wells, dal quale pur lo sepa-